



Il caso dei misteriosi omicidi di giovani donne nella città messicana al confine con gli Usa ha guadagnato ormai da tempo l'attenzione dei media internazionali. Ma ciò non sembra avere scoraggiato gli assassini, anche per la evidente negligenza delle autorità: almeno 25 le uccisioni nel 2005 e, come al solito, nessun colpevole. In queste pagine l'analisi e la testimonianza di due donne coinvolte nella ricerca della verità.



Ciudad Juárez è una città dello Stato messicano di Chihuahua situata nei pressi della frontiera con gli Stati Uniti. Qui si concentrano problemi come il narcotraffico, la migrazione clandestina e la tratta di esseri umani, con l'aggiunta di una marcata separazione tra ricchezza e povertà. Una delle principali caratteristiche di Ciudad Juárez è la presenza di numerose imprese *maquiladoras* (fabbriche di assemblaggio di prodotti manifatturieri, meccanici o elettronici, *ndt*), in maggioranza statunitensi, una importante fonte di occupazione benché offrano salari molto bassi e condizioni di lavoro vergognose. Tutto ciò ha trasformato Ciudad Juárez in una città di migranti, poiché i messicani che vivono nel Centro e nel Sud del Paese giungono qui in cerca di opportunità di lavoro. La popolazione è di circa due milioni di abitanti: il 32% di essi è originario di altri Stati della Repubblica messicana.

Ciudad Juárez Incubo al femminile

A partire dal 1993 si cominciò a registrare un incremento significativo di omicidi violenti di donne e ragazze, ma sinora non è stato possibile fare chiarezza su questi fatti, né frenare gli omicidi. È importante sottolineare che il numero particolarmente elevato di delitti a Ciudad Juárez è un problema che riguarda anche gli uomini. La differenza consiste nel fatto che gli omicidi di uomini hanno cause spiegabili (narcotraffico, risse, furti, vendette, ecc.),

mentre nel caso delle donne non vi è nessuna ragione apparente.

Le vittime sono quasi sempre donne giovani, snelle, more, con i capelli lunghi, che lavorano in *maquiladoras* o negozi, oppure sono studentesse. Vengono violentate, torturate, mutilate o colpite brutalmente, per poi essere assassinate e abbandonate nel deserto o in qualche luogo sperduto. È molto difficile stabilire una cifra precisa degli omicidi di donne e ragazze avvenuti a Ciudad Juárez.



In queste immagini, iniziative di sensibilizzazione e denuncia sul caso di Ciudad Juárez. La persona ritratta nelle foto sotto e a sinistra è Norma Ledezma,

fondatrice di una organizzazione che raggruppa le madri delle vittime (nel riquadro a destra, sua figlia Paloma) e autrice della testimonianza qui pubblicata.

Guatemala, il nuovo fronte

Non solo Ciudad Juárez, non solo Messico. Anche il vicino Guatemala è da tempo interessato a una catena di omicidi di donne, omicidi che il più delle volte sono preceduti da violenze e quasi sempre rimangono impuniti. Le cifre sono - se possibile - ancora più allarmanti: secondo fonti giornalistiche (non esistono infatti indagini ufficiali), tra gennaio e ottobre 2005 sono state assassinate 531 donne, una cifra che ha già superato il totale di 527 omicidi registrato nel Paese nel 2004.

Tra le numerose denunce della società civile, spicca quella di Amnesty International, che nel giugno 2005 ha pubblicato un rapporto sul tema e a fine anno è tornata ad alzare la voce: «Pur accogliendo con favore l'aumento delle risorse assegnate all'Ufficio del procuratore speciale per i crimini contro la vita - si legge in una nota diffusa il 24 novembre -, questo provvedimento non avrà effetti concreti fin quando la vasta maggioranza degli omicidi di donne rimarrà impunita e non sarà oggetto di indagini adeguate. Infatti sui casi di omicidi di donne assegnati all'Ufficio dal gennaio 2005 non si sono registrate incriminazioni né tanto meno condanne».

I numeri variano a seconda della fonte: ad esempio, la Procura generale dello Stato di Chihuahua parla di 370 vittime fino a settembre 2005 (ma due uffici interni alla stessa Procura forniscono dati diversi), la Commissione nazionale per i diritti umani stima in 263 (fino a giugno 2003) il numero delle donne uccise, Amnesty International parla di oltre 370 vittime fino ad agosto 2003, l'investigatrice Julia Monarrez di 382 fino a novembre 2004.

Queste differenze riflettono la scarsa serietà con cui si affronta il problema: dopo 12 anni le autorità non hanno ancora stabilito un metodo comune per calcolare con precisione il numero di donne e ragazze vittime di questo fenomeno, chiamato «femminicidio».

Quali i moventi, le motivazioni di questa strage? Anche le spiegazioni sono svariate: prostituzione forzata, traffico di organi, narcotraffico, rituali satanici, realizzazione di film *snuff* (pellicole quasi sempre a base pornografica, girate in segreto per un mercato di perversi, nelle quali una vittima viene violentata, torturata e uccisa davanti alla cinepresa, *ndt*); si è affermato persino che i ricchi della città lo facciano per divertimento. Tuttavia, non esistono prove sufficienti che sostengano con certezza l'una o l'altra di queste ipotesi, sebbene nessuna possa essere scartata.

Indipendentemente dalla causa, il fenomeno del femminicidio evidenzia l'esistenza di un modello culturale di violenza e di discriminazione contro le donne, il quale spiega forse anche la mancanza di indagini adeguate da parte delle autorità. Di fatto, il modo in cui sono state condotte le indagini, non solo ha lasciato molte domande senza risposta, ma adombra anche il sospetto che le autorità stesse siano implicate negli omicidi e nelle sparizioni. Si registra infatti una grave mancanza di trasparenza e, a volte, risulta evidente la volontà che le indagini non arrivino da nessuna parte. Come se non bastasse, le autorità rilasciano dichiarazioni in cui scaricano le responsabilità sulle stesse vittime, dicendo che le ragazze sono state assassinate perché vestivano in modo provocatorio, perché si trovavano fuori casa di notte o perché si dedicavano alla prostituzione.

**Le vittime
sono quasi sempre
donne giovani,
snelle, more**

Un altro fenomeno preoccupante è la «produzione» di colpevoli. In più di una occasione le autorità sono state accusate di avere utilizzato la tortura fisica e psicologica per ottenere confessioni forzate. Tra i casi più conosciuti ci sono quelli di Gustavo Meza (che è morto in carcere in circostanze sospette), Víctor Javier García, Cinthia Kieker, Ulises Perzabal e Miguel David Meza. Quest'ultimo è in carcere da più di due anni ed è ancora in attesa di giudizio.

Si assiste anche a un accanimento verso i familiari delle vittime che chiedono



giustizia, verso i difensori dei diritti umani e verso gli avvocati, sia quelli che rappresentano le famiglie delle vittime, sia quelli che difendono gli imputati che denunciano di essere stati torturati. In seguito alla denuncia avanzata dai familiari delle vittime e da organizzazioni della società civile sia a livello nazionale sia internazionale, diversi relatori delle Nazioni Unite, della Commissione interamericana dei diritti umani e del Consiglio Europeo hanno visitato Ciudad Juárez ed emesso raccomandazioni per garantire giustizia ai familiari delle vittime e per far diminuire omicidi e sparizioni.

Lo Stato messicano ha creato diversi enti che si occupano del problema: ad esempio la Commissione per prevenire e sradicare la violenza contro le donne in Ciudad Juárez, la Procura speciale per i delitti collegati agli omicidi di Ciudad Juárez, la Commissione speciale per conoscere e dare seguito alle indagini legate ai femminicidi nella Repubblica messicana, ecc. Ciononostante, le indagini continuano a ristagnare, i colpevoli continuano a non essere identificati, i funzionari responsabili di negligenze e omissioni non vengono sanzionati, e gli omicidi continuano. Nel 2005 sono state registrate 25 vittime, sei delle quali erano minorenni.

Il problema del femminicidio non è esclusivo di Ciudad Juárez, dato che recenti indagini ne hanno rivelato la presenza in numerosi Stati del Messico, a volte anche con cifre superiori a quelle registrate nella città frontaliere. L'unico modo per fermare questo grave problema è obbligare lo Stato federale messicano a rispettare scrupolosamente le raccomandazioni emesse dai diversi organismi internazionali che hanno visitato Ciudad Juárez, così come quanto stabilito nei documenti internazionali che proteggono i diritti delle donne, ad esempio la Convenzione sulla eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro la donna e la Convenzione interamericana per prevenire, sanzionare e sradicare la violenza contro la donna: entrambi i documenti sono stati firmati e ratificati dal Messico.

Marimar Monroy

Direttrice Area di incidenza Commissione messicana di difesa e promozione dei diritti umani

«Sono **tutte** nostre figlie»

Mia figlia Paloma Angelica Escobar, 17 anni, era studentessa di ragioneria e lavorava con me in una fabbrica *maquiladora*. Il 2 marzo 2003 scomparve da Ciudad de Chihuahua e 29 giorni dopo mi fu restituito il suo corpo senza vita, trovato in periferia. Non sono mai state chiarite le cause della morte, ma certamente era stata picchiata e ferita.

Nell'indagine sono stati compiuti molti errori: ad esempio è stata dimostrata la volontà di depistare le indagini mediante il tentativo di incolpare l'ex fidanzato di mia figlia, falsificando le prove, per dare l'opportunità a uno dei responsabili di fuggire. Così, finora, non è stato individuato alcun colpevole, né i funzionari corrotti sono stati adeguatamente puniti.

Da allora ho iniziato una battaglia per la giustizia, la mia vita non è stata più la stessa, né sarà mai più uguale a prima. Paloma era una ragazza straordinaria, amava i bambini e gli anziani, le piacevano gli animali, particolarmente i gatti. Il suo sogno era di essere sempre migliore, giorno dopo giorno. Ma non ha potuto realizzarlo perché l'impunità che regna nello Stato di Chihuahua, a causa di un governo incompetente e corrotto, non lo ha permesso.

Hanno ucciso la mia Paloma perché era donna, giovane, bella e povera, ma so che il suo sangue innocente un giorno servirà per condannare i suoi assassini. Da quando lei non c'è più, non riesco a festeggiare il 10 maggio (in Messico è la festa della mamma, *ndt*), né il Natale: era lei infatti che preparava l'albero, organizzava lo scambio di regali e si occupava della cena. C'è in me un vuoto che niente e nessuno potrà riempire. Posso soltanto lottare poiché so che un giorno il «sole di giustizia» brillerà.

Nella mia vita non c'è odio, perché il mio amore per Paloma e il dolore per la sua assenza sono talmente grandi che non resta nel mio cuore alcuno spazio per l'odio. In nome di Paloma continuerò a lottare per tutte le donne del mondo, per la loro libertà e il loro diritto a essere felici. So che lei mi accompagnerà in questa lotta permanente.

Io e altre madri che hanno perso le loro figlie ci siamo unite e abbiamo fondato l'organizzazione «Giustizia per le nostre figlie». Siamo donne umili, viviamo tutte nei quartieri popolari di Ciudad Juárez e Chihuahua, siamo lavoratrici con uno stipendio misero, la maggior parte di noi ha fatto solo le scuole elementari. Ciò che ci unisce è la sofferenza di avere perduto le nostre figlie e, spesso, l'angoscia di non sapere nulla di loro. Tutte siamo passate per lo stesso calvario.

Alla disperazione e al dolore di avere perso una figlia, dobbiamo aggiungere il trattamento subito da parte delle autorità. In questa lotta per la giustizia abbiamo avuto però l'appoggio di molti: artisti, poeti, intellettuali, insegnanti, filosofi, giornalisti, difensori dei diritti umani, avvocati, casalinghe, religiosi, venditori ambulanti, studenti. A tutti loro, uomini e donne, bianchi e *indios*, a tutti coloro che hanno marciato per le strade chiedendo giustizia e gridando «Tutte sono nostre figlie», a loro diciamo grazie. Ogni mattina, quando apro gli occhi, chiedo a Dio che arrivi il giorno tanto sospirato, il giorno della giustizia. Perché tutte le colombe (il nome Paloma in spagnolo significa colomba, *ndt*) tornino al loro nido.

Norma Ledezma Ortega

Fondatrice dell'organizzazione Giustizia per le nostre figlie

